

MODELLI DI INTEGRAZIONE REGIONALE A CONFRONTO NEL PACIFICO (Prospettiva Marxista – marzo 2015)

Nel 1850 Marx ed Engels sulla *Revue* danno grande risalto alla scoperta delle miniere d'oro in California, una scoperta che «avrà conseguenze ancora più grandiose che non la stessa scoperta dell'America. [...] L'oro californiano si riversa a fiumi sull'America e sulla costa asiatica dell'oceano Pacifico e trascina gli indocili popoli barbarici nel commercio mondiale, nella civiltà. Per la seconda volta il commercio mondiale subisce un colpo di timone». Un colpo di timone i cui effetti si fanno ancora pesantemente sentire a più di un secolo e mezzo di distanza e che continua a caratterizzare la fase politica odierna, una fase che vede il baricentro dell'economia mondiale spostarsi sempre più dall'Atlantico al Pacifico. Si tratta di una previsione scientifica che noi con orgoglio più volte ricordiamo e che i teorici borghesi, impegnati a mistificare o a negare il marxismo, dimenticano con troppa facilità per paura di doversi confrontare con un metodo, quello materialistico-dialettico, che nei tempi storici e in una prospettiva realmente mondiale fatica ad essere confutato.

L'Apec: un'associazione di ventuno economie

Lo spostamento del baricentro economico a livello mondiale ha trovato, negli ultimi anni, sanzione nel rafforzamento dei Paesi del Pacifico e nel conseguente consolidamento dei processi di integrazione regionale. Tra le associazioni regionali, un ambito diventato sempre più importante, quanto meno per le potenze che coinvolge e che ne fanno parte, è l'Apec, l'Associazione per la Cooperazione economica del Pacifico che ormai rappresenta il 57% della produzione mondiale e il 44% dei commerci internazionali. Nata su iniziativa dell'allora premier australiano Bob Hawke, nel periodo che ha posto fine all'assetto di Yalta, l'Apec si compone di ventuno economie che si affacciano sul Pacifico. Lo statuto dell'organizzazione parla di economie e non di Stati, e questa distinzione giuridico-formale permette che possano farne parte anche realtà come Taiwan e Hong Kong, realtà che, per il rapporto che hanno con la Cina, non sono considerate, dalla comunità internazionale, piene entità statuali. L'obiettivo dell'Apec è la promozione del libero commercio e della cooperazione economica nella regione, e i suoi membri sono: Australia, Brunei, Canada, Indonesia, Giappone, Corea del Sud, Malesia, Nuova Zelanda, Filippine, Singapore, Thailandia, Stati Uniti (questi sono i Paesi fondatori entrati nell'organizzazione quando essa è nata, nel 1989), Taiwan, Hong Kong e Cina (entrate nel 1991), Messico e Papua Nuova Guinea (1993), Cile (1994), Perù, Russia, Vietnam (1998). Tra i principali obiettivi dell'Apec vanno annoverati i cosiddetti *Bogor Goals*, dal nome della città indonesiana che ospitò il vertice dell'Associazione nel 1994, obiettivi che puntano a rafforzare il libero mercato tra i Paesi aderenti attraverso la riduzione di barriere doganali e la creazione di un contesto di libera circolazione di merci, servizi e capitali. Per raggiungere gli obiettivi del *Bogor Goals* sono state fissate delle scadenze temporali non vincolanti, il 2010 per i Paesi industrializzati e il 2020 per quelli in via di sviluppo, entro cui procedere con politiche di liberalizzazione che hanno già parzialmente contribuito a ridurre le tariffe doganali, ad incentivare il commercio internazionale e lo scambio di investimenti diretti.

Un'offensiva diplomatica a tutto campo

Lo scorso novembre, a Pechino, si è riunito il venticinquesimo summit dell'Apec. Il vertice ha evidenziato il protagonismo della Repubblica Popolare che, giocando in casa, ha sfruttato l'occasione per consolidare le relazioni bilaterali con alcuni degli Stati membri, cercando, al contempo, di imprimere un'accelerazione al processo di integrazione regionale in una prospettiva compatibile con gli interessi cinesi. È in questa occasione che si è consumato il tanto atteso incontro tra il presidente Xi Jinping e il capo del Governo giapponese Shinzo Abe, un incontro che dovrebbe, almeno nelle intenzioni dichiarate dai protagonisti, aprire una nuova stagione nel rapporto tra i due principali Paesi asiatici dopo anni di incomprensioni,

accuse e tensioni dovute alle dispute territoriali sulle isole Senkaku-Diaoyu. A margine del vertice Apec tenutosi tra il 5 e l'11 novembre, la Cina ha cercato di rafforzare la partnership con la Russia siglando un accordo sulla fornitura di gas che prevede, tra l'altro, la costruzione di un gasdotto in una delle regioni periferiche della Cina occidentale, lo Xinjiang. In quei giorni Pechino annunciava anche la firma di un accordo di libero scambio con la Corea del Sud, il concreto avvio dei piani di integrazione tra la borsa di Shanghai e quella di Hong Kong (una riforma considerata decisiva per avviare il processo di apertura del mercato dei capitali e di modernizzazione finanziaria del Paese), e l'intesa raggiunta con il presidente vietnamita Truong Tan San sulle dispute territoriali che stanno dividendo da tempo i due Stati. Secondo *AsiaNews*, l'agenzia di stampa del Pontificio Istituto Missioni Estere, durante il vertice di Pechino «il presidente cinese Xi Jinping ha lanciato un'offensiva economica e diplomatica a tutto campo sul palcoscenico del meeting Apec in corso nella capitale cinese. Il leader comunista ha offerto una tregua al Giappone, siglato un accordo commerciale di estremo vantaggio per la Corea e teso la mano al Vietnam dopo le dispute territoriali degli ultimi mesi. Secondo diversi analisti, si tratta di una strategia tesa a eliminare, o almeno rallentare, l'avanzata degli Stati Uniti nella regione»¹. La Cina prova ad agire da protagonista nello scacchiere regionale cercando di rispondere alle iniziative messe in piedi dagli Stati Uniti d'America, cercando, da una parte, di ricucire i legami bilaterali con una serie di potenze vicine preoccupate per l'ascesa cinese e quindi più predisposte a vedere nel primo imperialismo al mondo un naturale protettore, dall'altra proponendo iniziative di integrazione economica alternative a quelle sostenute dagli Stati Uniti.

Proposta alternativa al Trans Pacific Partnership

Nell'ultimo summit dell'Apec la Cina è riuscita infatti a fare accettare l'avvio di un piano di studio biennale su un accordo di libero scambio che abbracci tutta la regione del Pacifico, «un dossier ripescato dal suo decennale letargo e che ha innegabilmente davanti a sé una strada lunga e tortuosa, dovendo mettere insieme le istanze di Paesi pur sempre molto diversi l'uno dall'altro, per dimensioni e background economico»². La proposta cinese è alternativa al *Trans Pacific Partnership* (TPP), il trattato regionale promosso dagli Stati Uniti e in fase di negoziazione, rivolto a dodici Paesi della regione (Australia, Brunei, Canada, Cile, Giappone, Malaysia, Messico, Nuova Zelanda, Peru, Singapore, Usa e Vietnam) ma che esclude Cina e Russia.

A margine del summit, il presidente americano Obama, in visita in Cina per la seconda volta dopo il viaggio del 2009, ha tentato di portare avanti i negoziati per la TPP invitando presso l'ambasciata Usa a Pechino i rappresentanti degli undici potenziali Paesi membri. Con alcuni di loro, e soprattutto con il Giappone che sta provando, in sede negoziale, a difendere gli interessi di settori tradizionalmente protetti come quello automobilistico e quello agricolo, minacciati da una liberalizzazione che obbligherebbe le imprese nipponiche ad un confronto più aperto con quelle statunitensi, Washington fatica a trovare un'intesa su tematiche rilevanti come l'accesso al mercato, le regole sulla proprietà intellettuale e il ruolo delle aziende di proprietà statale. L'incontro di Pechino ha prodotto soltanto un comunicato congiunto nel quale si sottolineano i progressi fatti nel tentativo di superare le divisioni e le resistenze alla firma definitiva del trattato, anche se in un'intervista al *Wall Street Journal* il ministro per il Commercio della Nuova Zelanda, Tim Groser, ha assicurato che la ratifica definitiva del TPP potrebbe giungere comunque già all'inizio del prossimo anno. In caso di successo, la TPP ingloberebbe quasi la metà delle ricchezze prodotte nel mondo, il 35% del commercio internazionale e il 30% della popolazione.

Il Free Trade Area of the Asia Pacific

Il Governo cinese ha invece insistito, nonostante l'opposizione statunitense, per la messa in moto di un processo negoziale che porti ad un accordo sul *Free Trade Area of the Asia Pacific* (FTAAP). Si tratta di un progetto di libero scambio proposto per la prima volta nel 2004 che coprirebbe metà del commercio e dell'economia globale. Secondo l'accordo raggiunto, l'Apec condurrà sul tema uno studio strategico i cui risultati verranno resi noti solo nel 2016.

Il progetto del FTAAP viene descritto come la risposta cinese alla *Trans Pacific Partnership*, il lato economico della strategia americana in Asia volta a contenere l'ascesa di Pechino. L'obiettivo della TPP è creare un'area di libero scambio che includa, come visto, Paesi che hanno contenziosi aperti con Pechino, come Giappone e Vietnam, e che attui una sorta di accerchiamento economico ai danni della Repubblica Popolare che accompagni il contenimento militare voluto dagli Stati Uniti. Secondo le stime del *Peterson Institute of International Economics* ripresi dal *Wall Street Journal*, l'esclusione della Cina dal TPP potrebbe costare alla Repubblica Popolare qualcosa come cento miliardi di dollari ogni anno in mancate esportazioni, dal momento che le nazioni aderenti alla *Trans Pacific Partnership* potrebbero spostare la loro attenzione commerciale verso le economie degli Stati membri. Pechino, dal canto suo, vorrebbe allargare i confini dell'integrazione regionale per annacquare le finalità politiche di contenimento promosse dagli Stati Uniti nel processo di cooperazione economica regionale.

Il necessario appoggio russo

Per poter rendere reale un progetto dalla difficile attuabilità, Pechino ha bisogno di rinsaldare soprattutto il rapporto con Mosca, l'altra grande esclusa dal TPP. Nel momento in cui Putin è impegnato nel confronto sull'Ucraina e deve far fronte alle sanzioni economiche decise dalla comunità internazionale, la Cina ha provato a stringere le relazioni con la Russia. A margine del vertice Apec sono stati firmati una serie di importanti accordi energetici con le compagnie statali russe *Gazprom* e *Rozneft*, accordi che potrebbero consentire a Mosca di compensare la minaccia di una riduzione delle esportazioni energetiche rivolte in Europa. Xi Jinping e Putin hanno concordato la costruzione del gasdotto *West Route* dalla Siberia alla Cina che, oltre alla *Pipeline East Route* concordata a maggio, permetterà alla Russia, quando saranno completati i lavori, di fornire il 40% del gas della Cina. Tali accordi energetici potrebbero, nel prossimo futuro, portare 68 miliardi di metri cubi di gas all'anno dalla Siberia alla Cina, che diventerebbe così il primo cliente del gas russo superando la Germania. Per Pechino, la partnership energetica con Mosca garantirebbe approvvigionamenti più sicuri dal punto di vista logistico rispetto alle rotte navali presidiate dalle forze USA, mentre per la Russia rappresenterebbe l'accesso a un gigantesco mercato, alternativo a quello europeo messo momentaneamente a rischio dalle crescenti tensioni esplose con la crisi in Ucraina. Sempre in quei giorni, a Pechino, il capo di Stato maggiore russo, il generale Nikolaj Makarov, annunciava nuove importanti cooperazioni tra le forze armate di Mosca e l'esercito di liberazione nazionale cinese. La Repubblica Popolare ha annunciato inoltre di essere pronta, se richiesto, ad aiutare il partner russo nel caso in cui il rublo continuasse a deprezzarsi rispetto al dollaro: il ministro degli Esteri, Wang Yi, ha apertamente dichiarato che la Cina è pronta ad aiutare la Russia, mentre il ministro del Commercio, Gao Hucheng, ha sostenuto che l'espansione del *currency swap* tra le due nazioni e il maggiore uso dello yuan negli scambi commerciali sono destinati a portare vantaggi anche all'economia russa.

Un'unica area, diverse idee di integrazione regionale

Per adesso la Cina ha ottenuto soltanto l'approvazione di una iniziativa di studio della durata di due anni sulla fattibilità del progetto relativo alla FTAAP. La decisione delle due principali economie del mondo di perseguire due distinte zone di libero scambio nella medesima area, giocando sulle rispettive alleanze, è probabilmente solo l'inizio di uno scontro diplomatico commerciale che vede Pechino e Washington muoversi su piani differenti, mosse dalla volontà di conquistare nuove sfere di influenza e di contenere e ridurre quelle del rivale. Secondo Paolo Mastrolli de *La Stampa*, il vertice Apec di novembre «è stato un delicato esercizio di rapporti di forza, che potrebbe avere implicazioni molto più vaste degli equilibri nella regione. In sostanza un braccio di ferro a tre, fra l'ultima superpotenza rimasta al mondo ma colpita dalla sindrome della decadenza, la nuova potenza emergente, e l'ex superpotenza che si agita per restare rilevante»³. Se la Nato serviva a "tenere gli Usa dentro l'Europa, l'Urss fuori, e la Germania sotto", come si usava dire un tempo, l'Apec viene vista in maniera diametralmente opposta, a seconda della capitale che la osserva. Per gli Usa serve

a confermare la leadership americana in Asia, contenere l'espansionismo della Cina e bloccare le aspirazioni di rivincita della Russia. Per la Repubblica Popolare, invece, è lo strumento con cui provare ad affermare la propria supremazia regionale e il proprio peso economico, mentre per la Russia è l'ambito in cui stringere accordi e trovare alleati, su questioni e problemi specifici, che possano anche assecondare le sue iniziative in Europa. Sarà la lotta tra le potenze a stabilire la vera identità politica dell'Apec e quali forme di integrazione regionale prenderanno realmente piede sulle sponde del Pacifico.

NOTE:

¹ “Apec, la Cina offre contratti e pace sui mari per cacciare gli Usa dall’Asia”, *AsiaNews* (online), 10 novembre 2014.

² Rita Fatiguso, “Pechino rilancia la «sua» area di libero scambio”, *Il Sole 24 Ore*, 12 novembre 2014.

³ Paolo Mastrolilli, “Dopo Apec gli equilibri non saranno più gli stessi”, *La Stampa*, 12 novembre 2014.